

UGO ROSSI

ALCUNE NOTE A MARGINE DELL'INCONTRO DI ARTIMINO DEL SETTEMBRE 1999

In queste brevi note si intende rendere conto dei contenuti principali emersi dall'edizione del 1999 degli annuali «incontri pratesi per lo sviluppo locale», allo scopo di offrire ulteriori motivi di riflessione e di dibattito ai geografi e, in genere, agli scienziati sociali che studiano lo sviluppo locale.

L'attenzione di quella edizione degli incontri di Artimino era rivolta in modo particolare agli aspetti politici e istituzionali dello sviluppo locale, vale a dire alla verifica e alla valutazione critica della strumentazione politico-legislativa di cui si sono dotate recentemente le istituzioni locali e centrali per promuovere lo sviluppo locale nelle nostre regioni. Si è trattato in definitiva di un'occasione importante, peraltro né la prima né l'ultima, per mettere a confronto la comunità di studiosi che fa riferimento al paradigma del distretto industriale e dello sviluppo locale con alcuni esponenti di rilievo del governo e della pubblica amministrazione.

A Carlo Trigilia è toccato il compito di tenere la lezione inaugurale, incentrata sulla «teoria del capitale sociale» nell'ottica dello sviluppo locale. Il concetto di capitale sociale circola ormai da una decina d'anni nelle scienze sociali, e in particolare nella sociologia (Bagnasco, 1999; Coleman, 1990; Mutti, 1998; Piselli, 1999; Pizzorno, 1999; Putnam, 1993), denotando – come spiega Trigilia – «l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale (in campo economico, un imprenditore o un lavoratore) o un soggetto collettivo (privato o pubblico) dispone in un certo momento». Il capitale sociale non ha sempre un ruolo univoco: se infatti può funzionare da risorsa endogena nei processi di sviluppo dei territori più dinamici, dall'altro lato nelle società meno modernizzate può essere l'espressione del clientelismo o del corporativismo che improntano le reti sociali locali. Insomma, un concetto tipicamente «ambivalente», che denota fenomeni persino opposti fra loro: la cooperazione virtuosa tra gli attori territoriali, che produce beni comuni e vantaggi competitivi, e il particolarismo delle reti, che alimenta strategie acquisitive di appropriazione indebita delle risorse pubbliche. Alle politiche di sviluppo, secondo Trigilia, spetta il compito di indirizzare il capitale sociale verso gli interessi generali delle comunità locali, laddove i «fallimenti del mercato» impediscono una piena realizzazione dei fondamenti sociali dello sviluppo economico (1).

(1) Strettamente legata alla teoria del capitale sociale è la prospettiva neo-istituzionalista, che prende le mosse dalla critica dei postulati di razionalità economica e ottima allocazione delle risorse che improntano il pensiero economico neo-classico. La letteratura prodotta sul

Per quanto essa sia potenzialmente di grande utilità per cogliere il significato delle relazioni che si stabiliscono tra gli attori territoriali nelle società locali, i geografi e in genere coloro che partono dalla dimensione territoriale dei problemi della società hanno attinto relativamente poco dalla teoria del capitale sociale. Un punto di collegamento e quindi di dialogo tra la ricerca sociologica sul capitale sociale e le discipline geografiche e urbanistiche può essere offerto dall'approccio «territorialista» allo sviluppo locale autosostenibile, proposto in letteratura da Alberto Magnaghi nel corso degli anni Novanta (Magnaghi, 1990; Magnaghi e Giusti, 1994) e presentato in questa edizione degli «incontri pratesi».

Infatti, come il concetto di capitale sociale esprime l'insieme di relazioni e di pratiche individuali o collettive presenti in un certo contesto sociale, così il concetto di «patrimonio territoriale», sul quale si è soffermato Magnaghi nella sua relazione, sta a indicare il «lungo processo storico di territorializzazione [...] prodotto dall'interazione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente». Nell'ottica dell'approccio territorialista, il degrado ambientale è dunque interpretato come esito di un sistematico processo di «deteriorizzazione», vale a dire di «destrutturazione delle relazioni e proporzioni tra ambiente fisico, costruito e antropico». L'obiettivo della sostenibilità dei processi di sviluppo locale è dunque da perseguire con la promozione di «atti territorializzanti» che ricostruiscano, in forme nuove, queste relazioni. Nella definizione di «sviluppo locale autosostenibile», offerta da Magnaghi, i concetti di «locale» e di «auto» sottolineano la necessità di una cultura di autogoverno e di cura del territorio per le comunità degli abitanti. Il problema di fondo è in definitiva di «fare società locale», affinché si possa davvero pensare a una piena valorizzazione del patrimonio territoriale (2).

Il pensiero radicale e «utopista» di Magnaghi, come egli stesso lo ha definito, in qualche modo contrastava con il realismo di coloro che in questi anni si sono trovati a gestire quella che in Italia è ben presto diventata la grande macchina organizzativa delle politiche di sviluppo locale. Una macchina organizzativa e burocratica che peraltro si è rivelata tutt'altro che impeccabile, come hanno ripetutamente evidenziato in molti (De Vivo, 2000; Mirabelli, 2000; Trigilia, 1998).

Chiamato a intervenire nella seconda giornata di dibattito, Fabrizio Barca, che allora dirigeva il Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero del Tesoro, cui spetta la paternità istituzionale della «programmazione negoziata» (Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica, 1998), non ha nascosto le difficoltà incontrate dalle politiche di sviluppo locale in Italia e in modo particolare nel Mezzogiorno. Per esempio, la vicenda dei «patti territoriali», lo strumento sul quale più si erano appuntate le speranze di coloro che sostengono la prospettiva dello sviluppo locale, ha messo a nudo alcuni vizi di fondo che continuano a caratterizzare le politiche pubbliche nel nostro paese: la tentazione alla centralizzazione delle decisioni istituzionali, la tendenza a ridurre gli strumenti di politica economica a una dimensione soltanto finanziaria, l'incapacità di attivare realmente dinamiche «dal basso» di mobilitazione sociale degli attori territoriali (3).

Oltre all'intervento di Barca, gli altri relatori «esterni» (alla comunità accademica, si intende) erano Giuseppe De Rita, presidente del CENSIS e in passato anche del CNEL, e

tema è oramai sterminata, ma due opere inevitabili sono probabilmente quelle di Hodgson (1988) e di North (1990); mentre in riferimento allo sviluppo locale e alla pianificazione regionale è utile rinviare a Amin e Thrift (1995), Cooke e Morgan (1998), Healey (1997).

(2) Sull'idea di «fare società» si vedano Revelli (1997) e, con riferimento al territorio meridionale, Bevilacqua (1999).

(3) Per una utile rassegna critica degli strumenti della programmazione negoziata si rinvia a Giannola (2000).

il suo consulente Aldo Bonomi, dalla cui collaborazione è scaturita peraltro la prima messa a punto dello strumento dei patti territoriali (Bonomi, 1996; Bonomi e De Rita, 1998). Questi due interventi hanno coinciso anche con i momenti più vivaci di dibattito e perfino di polemica di questa edizione di Artimino. De Rita, in particolare, che pure ha rivendicato un'antica predilezione per la dimensione locale dei processi di sviluppo economico e sociale (4), ha aperto il proprio discorso definendo, provocatoriamente, «mediocre» la base materiale ed economica dello sviluppo locale in Italia, costretta a legare le proprie capacità di sopravvivenza alla compressione dei fattori di costo, a cominciare da quello del lavoro (5). La globalizzazione è il migliore banco di prova, secondo De Rita, su cui verificare la capacità di tenuta dei sistemi produttivi locali. Le risposte alle sfide dell'economia globale sono essenzialmente di due tipi: le imprese distrettuali più consolidate e competitive emigrano all'estero, là dove esistono condizioni più favorevoli (il più delle volte nei paesi dell'Europa orientale); le aggregazioni produttive più deboli, dal canto loro, inevitabilmente declinano verso la «precarizzazione localistica», incapaci di innescare un processo di distrettualizzazione (6).

Bonomi, nella sua relazione, ha ripercorso invece le origini e l'evoluzione della cultura dello sviluppo locale in Italia. Esperienze come il movimento di Comunità del Canavese, sorto intorno alla figura carismatica e illuminata di Adriano Olivetti, degli operatori di comunità attivi negli anni Sessanta nelle aree di «sviluppo difficile», o l'iniziativa comunitaria dei «progetti integrati mediterranei» negli anni Settanta, hanno in maniera diversa contribuito a formare una cultura dello sviluppo territoriale in Italia, rimasta a lungo sotterranea e minoritaria rispetto alle opzioni della crescita illimitata che hanno dominato la lunga stagione fordista e keynesiana in tutti i paesi a capitalismo avanzato.

I patti territoriali hanno cercato di raccogliere l'eredità di queste esperienze, al di là dei limiti emersi successivamente e imputabili sì alla farraginosità dei meccanismi istituzionali di gestione, ma anche a problemi legati al funzionamento «interno» alle società locali. Secondo Bonomi, infatti, i problemi delle politiche di sviluppo locale nascono anche da una crisi della rappresentanza politica e sociale, dopo la perdita di centralità della dialettica tra capitale e lavoro che aveva caratterizzato il precedente modello di accumulazione. Si consuma, in altre parole, la crisi del primato della coscienza di classe, al quale subentra il primato della «coscienza di luogo», per mutuare una felice definizione di Giacomo Becattini. Proprio alla luce delle esperienze del passato, per Bonomi ragionare intorno alle categorie di territorio e sviluppo locale significa proprio pensare a delle nuove figure di «agitatori della coscienza di luogo» che operino insieme con le comunità locali per affermare una visione diversa dello sviluppo economico e sociale.

Uno dei pregi dell'edizione di Artimino di cui si dà conto in queste note è stato proprio di mettere a confronto sensibilità intellettuali che si misurano con il discorso dello

(4) Si ricorderanno le metafore, talora decisamente fantasiose, utilizzate nei rapporti CENSIS dei primi anni Ottanta per rappresentare le dinamiche di cambiamento che attraversavano le società locali in quella fase. A proposito del Mezzogiorno, ad esempio, si parlava di «vitalità lenticolare del sistema produttivo meridionale», di «Mezzogiorno emergente» o di Mezzogiorno «a macchia di leopardo» (CENSIS, 1981).

(5) Sulle condizioni e le trasformazioni del lavoro dipendente o autonomo si rinvia essenzialmente a Bologna e Fumagalli (1997) e a Harrison (1994).

(6) Come esempi di risposte locali alle sfide della globalizzazione, si può rinviare agli studi di caso presentati da Amin e Thrift (1992) e da Sacchetto (1998). In un'ottica diversa da quella incentrata sulla dialettica tra locale e globale, oggi molto di moda, si può fare riferimento anche alla letteratura di matrice istituzionalista sui modelli nazionali di capitalismo: Berger e Dore (1996) e Crouch e Streeck (1997).

sviluppo locale da diversi angoli di osservazione. Si è detto del possibile collegamento che potrà stabilirsi tra il concetto di capitale sociale, esposto da Trigilia, e quello di patrimonio territoriale, illustrato da Magnaghi. Ugualmente, si può evidenziare il contrasto tra la dose di utopia presente nell'approccio allo sviluppo locale dello stesso Magnaghi o nell'immagine degli «agitatori dello sviluppo locale» evocata da Bonomi, rispetto al realismo di Barca o anche di De Rita.

Non si trattava certamente di sintesi, tanto meno di tentativo di mediazione tra i differenti punti di vista, ma la relazione di Giacomo Becattini, per l'autorevolezza del suo autore, può essere considerata come il punto di congiunzione tra le diverse anime che attraversavano la comunità di Artimino in questa edizione. Becattini ha detto di rifiutare le certezze offerte dall'esclusività del punto di vista dell'economista e di porsi rispetto ai problemi e alle suggestioni dello sviluppo locale con l'atteggiamento dello scienziato sociale che attinge da una ormai ricca e variegata cassetta di strumenti teorici. Secondo Becattini, nell'opera di rinvenimento del distretto industriale come nuova unità di indagine dell'analisi socio-economica, è avvenuto infatti di comprendere che «quanto più si era lontani dalla teoria economica standard, tanto più era probabile che si intendesse il cambiamento in corso». Per questa ragione, l'economia politica deve intendersi oggi come «integrazione dialettica tra teoria e ricerca sul campo».

In tale ottica, la crisi della grande impresa non è spiegabile esclusivamente con la crisi di alcuni aggregati macroeconomici alla quale avrebbe fatto seguito l'esaurimento di un ciclo di sviluppo capitalistico. Proprio qui sta probabilmente il messaggio più importante che emerge dal ragionamento di Becattini: si tratta di riscoprire o, per altri, di iniziare a indagare il ruolo giocato dalle componenti «soggettive», relative cioè alle pratiche e alle strategie degli attori sociali, nei processi di cambiamento strutturale. Becattini sottolinea infatti come alle origini del declino del fordismo e, dall'altro lato, della fioritura della piccola e media impresa, abbia operato una diffusa spinta al superamento dell'irrigidimento delle strutture sociali e produttive dominate dalla dialettica tra capitale e lavoro. Motivazioni di diversa natura hanno dunque indotto una moltitudine di ex lavoratori, dipendenti o autonomi, urbani o rurali, a intraprendere una propria attività economica: dalla classica aspirazione all'affermazione personale, al rifiuto dell'etero-direzione, alla volontà di sottrarre i propri familiari ai rischi della miseria. Insomma, «una grande, pacifica ma non indolore, rivoluzione sociale dal basso» è all'origine dell'affermazione del post-fordismo (7).

Infine, Becattini ha chiuso il proprio intervento ponendo l'accento sulla forte componente di «multiculturalismo» implicita in questa ultima «grande trasformazione» dell'economia e della società: in altre parole, il successo dei distretti industriali è il «trionfo della diversità», della ricchezza di saperi, valori e comportamenti espressi dai sistemi territoriali locali (si veda anche Rullani, 1998). Questo richiamo alla diversità e alla molteplicità dei punti di vista potrebbe essere esteso specularmente al paradigma dello sviluppo locale e dunque alle prospettive di questo filone di ricerca. Nato come espressione di una «cultura egemone e piena di slancio», come l'ha definita recentemente Sergio Bologna (2001, p. 25), il paradigma dello sviluppo locale appare oggi decisamente meno univoco e più diversificato di quanto lo fosse agli esordi, specie da quando ha aperto un dialogo con quegli autori che per propria formazione o provenienza disciplinare da sempre interloquiscono con i problemi del territorio e della società. Il merito di questa «apertura» va

(7) Una lettura per certi aspetti simile dei presupposti sociali della transizione al post-fordismo è rinvenibile nell'opera collettanea curata da Zanini e Fadini (2001). Per una rassegna di brani oramai classici sul post-fordismo si rinvia invece all'antologia curata da Amin (1994).

riconosciuto senz'altro ai fondatori della comunità di Artimino, che in questi pochi anni hanno saputo creare un luogo di riferimento inevitabile per chi oggi in Italia pratica le scienze della società e del territorio, costruendo egemonia culturale intorno ai propri paradigmi di ricerca ma senza per questo confinarli tra le sicure mura delle scuole del pensiero unico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

AMIN A. (a cura di), *Post-Fordism. A Reader*, Oxford, Blackwell, 1994.

AMIN A. e N. THRIFT, *Neo-Marshallian Nodes in Global Networks*, in «International Journal of Urban and Regional Research», Oxford, 1992, 4, pp. 571-587.

AMIN A. e N. THRIFT, *Institutional Issues for the European Regions: From Markets and Plans to Socioeconomics and Powers of Association*, in «Economy and Society», Londra, 1995, 1, pp. 41-66.

BAGNASCO A., *Tracce di comunità. Temi derivanti da un concetto ingombrante*, Bologna, Il Mulino, 1999.

BERGER S. e R. DORE (a cura di), *National Diversity and Global Capitalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1996 (traduzione italiana parziale: *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1999).

BEVILACQUA P., *Riformare il Sud*, in «Meridiana», Roma, 1999, 31, pp. 19-44.

BOLOGNA S., *Introduzione*, in L. FERRARI BRAVO, *Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico*, Roma, Manifestolibri, 2001.

BOLOGNA S. e A. FUMAGALLI (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1997.

BONOMI A., *I patti territoriali*, in «Inchiesta», Bari, 1996, 112, pp. 71-76.

BONOMI A. e G. DE RITA, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1998.

CENSIS, *La nuova geografia socio-economica del Mezzogiorno in relazione ai modelli diffusivi dell'imprenditorialità locale*, Roma, CENSIS, 1981.

COLEMAN J., *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1990.

COOKE P. e K. MORGAN, *The Associational Economy. Firms, Regions, and Innovations*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

CROUCH C. e W. STREECK (a cura di), *Political Economy of Modern Capitalism. Mapping Convergence and Diversity*, Londra, Sage, 1997.

DE VIVO P., *Le attuali politiche per il Mezzogiorno: i Patti territoriali e le istituzioni locali*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», Roma, 2000, 2, pp. 403-422.

GIANNOLA A., *La nuova programmazione. Evoluzione e restaurazione*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», Roma, 2000, 3, pp. 747-767.

- HARRISON B., *Lean and Mean. The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility*, New York, Basic Books, 1994.
- HEALEY P., *An Institutional Approach to Spatial Planning*, in P. HEALEY e altri (a cura di), *Making Strategic Spatial Plans. Innovation in Europe*, Londra, UCL Press, 1997.
- HODGSON G.M., *Economics and Institutions. A Manifesto for a Modern Institutional Economics*, Cambridge, Polity Press, 1988.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, F. Angeli, 1990.
- MAGNAGHI A. e M. GIUSTI, *L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», Milano, 1994, 51, pp. 45-74.
- MINISTERO DEL TESORO, BILANCIO E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (1998), *La nuova programmazione e il Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, 1998.
- MIRABELLI M., *Concertazione e sviluppo locale: l'esperienza dei patti territoriali in Calabria*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Bologna, 2000, 3, pp. 363-388.
- MUTTI A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- NORTH D.C., *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (traduzione italiana: *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994).
- PISELLI F., *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Stato e Mercato», Bologna, 1999, 57, pp. 395-417.
- PIZZORNO A., *Perché si paga il benzinaio. Note per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e Mercato», Bologna, 1999, 57, pp. 373-394.
- PUTNAM R., *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1993 (traduzione italiana: *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993).
- REVELLI M., *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1997.
- RULLANI E., *Reti e contesti del capitalismo molecolare: elogio della diversità e della relazione*, in «Rassegna Economica», Napoli, 1998, 1, pp. 49-102.
- SACCHETTO D., *Gli attori della moda: la rilocalizzazione produttiva in Ungheria*, in «Economia e Società Regionale», Milano, 1998, 3, pp. 85-105.
- ZANINI A. e U. FADINI (a cura di), *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2001.

SOME NOTES ABOUT THE ARTIMINO MEETING (SEPTEMBER, 1999). – This paper is a critical report of the annual *Incontro pratese per lo sviluppo locale* held in Artimino in 1999. The aim of these brief notes is thus to develop further elements of analysis with regard to regional development. In particular, it is argued that, as this conference demonstrates, the recent debate over local development, industrial districts, and new regional policy has been enriched by contributions of different approaches and points of view. This leads us to define this field of study as an interdisciplinary and multicultural one.

Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali, Dottorato in Geografia dello Sviluppo